

## DOSSIER

### ROMA-BRINDISI 9-11 SETTEMBRE 1943

---

#### *L'8 settembre: i piani e le forze in campo Gli anglo-americani, i tedeschi, gli italiani*

*Massimo Mazzetti*

**L'**esame dei vari piani operativi che confluirono nelle drammatiche, e per gli italiani tragiche, vicende del settembre 1943, non può non tener conto degli orientamenti politici perché se è stato autorevolmente affermato che la guerra non è altro che la politica condotta con altri mezzi, non v'è dubbio che, le vicende dell'estate del 1943 ne sono una significativa dimostrazione. Partiremo nella nostra analisi dagli orientamenti tedeschi perché in fondo essi hanno la caratteristica di una minore complessità. L'orientamento della Germania hitleriana era sostanzialmente questo: le sorti della guerra si decidevano in Russia quindi l'Italia doveva continuare, con il minimo possibile di concorso tedesco, a impegnare le potenze occidentali come aveva già fatto in precedenza.

Discorso questo che, se aveva una sua indubbia validità quando l'avversario era costituito dall'Inghilterra, perdeva gran parte della sua validità in una situazione caratterizzata dal dispiegarsi della superpotenza americana. Indubbiamente vi sono situazioni che possono indurre, per il bene complessivo dell'alleanza, a richiedere ad uno dei suoi membri, sacrifici anche gravissimi; in questi casi però all'alleato cui si chiede il sacrificio vengono solitamente offerte assicurazioni e compensi: ad esempio, quando nel giugno del 1940 gli inglesi cercarono di tenere in vita l'alleanza con la Francia, offrirono a questo scopo tutto quanto era possibile. Con tutto ciò i francesi non si sentirono sufficientemente garantiti e firmarono il celebre armistizio con la Germania. Nel 1943 i tedeschi invece, si guardarono bene dal fare concessioni di qualsiasi tipo all'Italia e a questo punto non vi è dubbio che l'alleanza, il mitico "Asse", si era spezzato poiché, se un contratto che si presume paritario, viene modificato da uno dei due contraenti, esso viene in pratica infranto. A conclusioni, in fondo non dissimili, doveva essere pervenuto lo stesso Mussolini, altrimenti non si spiegherebbe la sua passività durante e dopo la riunione del "Gran Consiglio del Fascismo" del 24 e 25 luglio del 1943. La notizia delle "dimissioni" del Duce colse di sorpresa Hitler ma la sua reazione fu prontissima, come risulta dai verbali delle conferenze del Comando Superiore tedesco.

Bisogna tenere presente che per il “*signore nazista della guerra*” gli italiani erano un popolo di degenerati che si salvavano un pochino, ma solo un poco, per la presenza di Mussolini il quale era fra l'altro considerato l'unica vera garanzia della fedeltà dell'Italia al patto con la Germania. La rapida percezione, infine, che a muovere i fili era stato il vecchio Sovrano, considerato il principale responsabile del non intervento dell'Italia nel 1939 (a torto, poiché in quella circostanza fu proprio Mussolini il primo a non volerlo) e nemico della Germania di vecchia data (questa volta a ragione).

La reazione, quindi, fu immediata: preparare un colpo di mano per “*rimettere le cose a posto* ovvero porre nuovamente in sella Mussolini, nella sua prima versione questo piano doveva avere le caratteristiche di un colpo di mano in grande condotto dalle forze germaniche in posto (3° Divisione motorizzata e 2° Divisione paracadutisti in affluenza) mirante a modificare, ancora una volta, il vertice dell'apparato dello Stato italiano. Furono i militari, non ottenebrati dai pregiudizi ideologici di Hitler, a trattenerne il Führer si può dire per l'orlo della giacca, dal dare il via all'operazione prevista per la notte del primo agosto. I generali tedeschi, che per nostra disgrazia conoscevano assai bene il loro mestiere, si resero perfettamente conto, a differenza del loro “principale”, che non bastava riportare Mussolini a Palazzo Venezia perché gli italiani tornassero ad obbedirgli e che un colpo di forza tedesco, avrebbe provocato una reazione italiana dai risultati imprevedibili stanti i rapporti di forza esistenti in quel momento nella penisola. Fu, quindi, rapidamente approntato il piano “*Asse*” che prevedeva non solo l'occupazione di Roma, ma la distruzione dell'Esercito italiano e il lento ripiegamento delle forze tedesche verso la linea La Spezia-Rimini, la futura “*Linea Gotica*”. Così le forze che erano state negate agli italiani, quali aiuti, cominciarono a riversarsi al di qua dei passi alpini con il segreto proposito di sopraffare nel più breve tempo possibile, le forze armate italiane.

Passiamo ora ad esaminare la posizione italiana che contiene elementi di maggiore complessità. Essa si evolve in una serie di fasi successive ed è caratterizzata in un primo periodo dal tentativo del Sovrano di convincere Mussolini della necessità di far uscire l'Italia dal conflitto, tentativo fatto nella persuasione che il “*Duce*” fosse l'unica persona capace di ottenere da Hitler uno sganciamento indolore dell'Italia, tentativo che portava avanti fino alla vigilia del 25 luglio; in una seconda fase, quando appare chiaro che Mussolini non è in grado o non vuole opporsi a Hitler, si cerca da un lato di provocare un trapasso il più possibile senza scosse dal regime mussoliniano, a un regime transitorio gestito da un militare, il maresciallo alla Badoglio appunto. E questo fu realizzato senza gravi scosse e senza che la poderosa organizzazione del Partito Fascista (quasi otto milioni di iscritti) né il suo poderoso esercito privato (la Milizia) creassero problemi.

Superato questo primo momento si tentò da un lato di tenere buoni i tedeschi mentre si tentava una qualche intesa con gli anglo-americani.

Questo modo di procedere denota l'indubbio successo della campagna propagan-

distica organizzata dagli inglesi che dal celebre discorso di Churchill sull'uomo che da solo aveva trascinato l'Italia alla guerra aveva cercato di fare sempre una differenziazione tra le posizioni di Mussolini e quelle degli italiani in genere; ma oltre l'influsso che certamente vi ebbe, la ben orchestrata e condotta campagna propagandistica britannica, senza dubbio, a determinare la posizione italiana, vi era il convincimento che la guerra fosse fatta molto più contro la Germania che non contro l'Italia e che, nella prospettiva di battere rapidamente i tedeschi avrebbe dovuto indurre gli anglo-americani ad offrire un buon trattamento all'Italia. C'erano precedenti storici abbastanza significativi; erano stati gli inglesi, che dopo aver sconfitto per ben due volte Napoleone si batterono nel corso delle trattative per la prima e, soprattutto per la seconda pace di Parigi affinché fosse usato un trattamento generoso nei confronti della Francia sconfitta. Si trattava però di altri tempi, tempi in cui non essendosi ancora verificata l'irruzione delle masse nella politica, era possibile agire tenendo presente non solo il presente e il passato ma anche il futuro delle relazioni internazionali. Tuttavia anche se i tempi erano mutati era indubbio che da un lato l'Italia non era il principale nemico delle potenze occidentali e dall'altra era difficile ipotizzare un futuro assetto europeo in cui l'Italia non avrebbe giocato un ruolo pur modesto che fosse. E sulla base di questo ragionamento e su quello ad esso collaterale che, data la modesta consistenza delle forze anglo-americane nel teatro di guerra mediterraneo sarebbe stato impossibile ad esse utilizzare la penisola italiana per operazioni offensive di una qualche importanza senza il concorso attivo dell'Esercito italiano, che fu concepito il disegno italiano dello sganciamento dalla Germania in più fasi. Sono considerazioni non prive di logica che però presupponevano una razionalità di fondo che, come vedremo, la strategia angloamericana non aveva. Comunque, per dar corso a questo disegno per tappe il Comando Supremo italiano predispose la costituzione di tre masse: una sul confine orientale, una sul confine occidentale e una intorno a Roma, miranti le prime due ad interdire le principali vie di comunicazione alpine e la terza a coprire la Capitale. Questi movimenti erano ancora in corso alla data dell'8 settembre 1943. Più complessa ed articolata è la posizione degli anglo-americani. Iniziamo dall'atteggiamento di quest'ultimi che è in fondo lineare. Gli statunitensi non avevano nessuna particolare animosità nei confronti dell'Italia ed erano dispostissimi a trattare con il governo Badoglio. La dichiarazione assai dura rilasciata da Roosevelt, subito dopo la caduta di Mussolini, non deve indurre in inganno, non solo perché lo stesso Presidente americano si affrettò ad informare Churchill che era stata fatta ai soli fini interni ma anche dalla circostanza che gli stessi Stati Uniti avevano fatto un passo attraverso il Vaticano, alcuni mesi prima, che proponeva la soluzione adottata proprio con la costituzione del Governo Badoglio. Per gli Americani, tuttavia, il fronte italiano era un fronte secondario. L'azione principale era e restava lo sbarco in Normandia. Essi erano disposti ad impegnarsi in Italia solo e soltanto se gli italiani fossero stati disposti ad uscire dalla guerra. Ed è proprio perché si rese conto di questo

atteggiamento che Churchill alla *Conferenza di Quebec*, valorizzò la missione Castellano, mentre aveva lasciato cadere nel nulla tutti i precedenti sondaggi italiani. Ed è solo sulla base della certezza che gli italiani sarebbero usciti dalla guerra che gli americani accettarono di impegnarsi sul continente ed anche in questo caso con obiettivi limitati come l'intera Campagna d'Italia si preoccupò di mostrare inequivocabilmente.

La posizione inglese è quella che presenta maggiore complessità, essa infatti, appare variegata al suo interno. Da una parte c'era Eden e con lui tutto l'establishment politico e militare britannico i quali erano fermamente decisi a mettere definitivamente in ginocchio l'Italia affinché essa non fosse più in grado di ripetere la sua sfida nel Mediterraneo. Per tutto questo gruppo di persone, potente ed influentissimo, l'eliminazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze era, se non il principale obiettivo di guerra, senza dubbio, un importante scopo da raggiungere. Delle conseguenze che questo fatto poteva o non poteva avere sul prosieguo della guerra non sembra che tutti costoro si siano gran che occupati ed ancor meno del fatto che comunque si sarebbe posto in un futuro più o meno lontano il problema dei rapporti anglo-italiani. Vi è da dire che questo ottuso e vendicativo atteggiamento non era limitato ad una ristretta cerchia visto che la B.B.C. nel programma italiano che avrebbe dovuto quindi essere di propaganda, commentò la notizia della "resa" dell'Italia con queste precise parole: "*Così il Mediterraneo, che non è mai stato un mare italiano, sarà sempre più un lago inglese*".

Posizione diversa era invece, quella di Churchill e ciò non perché non partecipasse al generale risentimento nei confronti dell'Italia (in una lettera al Presidente americano all'inizio del conflitto aveva definito la Dichiarazione di guerra italiana come un "*oltraggio*"), ma perché, preoccupato del successivo equilibrio europeo, intendeva marciare direttamente da est per bloccare la spinta espansionistica sovietica in Europa orientale. In considerazione di ciò, pur di avere a disposizione la penisola italiana come base di partenza un qualche sconto all'Italia era disposto a farlo. Lo scontro fra il primo ministro inglese, e si può dire quasi la totalità dei suoi collaboratori, civili e militari, fu evitato perché il Servizio informazioni britannico con il noto sistema di decrittazione "*Ultra*" riuscì a venire in possesso degli elementi essenziali del piano "*Asse*". Il ragionamento del gruppo dirigente politico-militare inglese divenne sostanzialmente questo: poiché il piano tedesco era quello di distruggere l'esercito italiano e ritirarsi sugli Appennini, non si vedeva la necessità di intervenire in questa loro manovra visto che gli stessi tedeschi avrebbero provveduto, a fornire agli alleati una conveniente base di partenza in Italia e, allo stesso tempo, consegnare loro gli italiani mani e piedi legati. Tale situazione sembrava conciliare perfettamente i piani di Churchill con la strategia complessiva dei suoi collaboratori. Come in tutte le cose di questo mondo a questi pensieri seguirono immediatamente i fatti con un ribaltamento improvviso e totale degli orientamenti strategici britannici.

Bisogna considerare che proprio gli inglesi avevano destinato nel Mediterraneo,

per svincolare le operazioni di sbarco dall'appoggio dei caccia basati a terra, una portaerei leggera e ben quattro portaerei di scorta. Le portaerei di squadra avrebbero fornito, come al solito, la copertura aerea alla flotta mentre le altre unità avrebbero protetto dall'aria la testa di ponte fino a che non fosse entrato in funzione un aeroporto terrestre sistemato nella testa di ponte stessa. Con questo appoggio la flotta d'invasione sarebbe stata in grado di sbarcare in qualsiasi punto della costa italiana. Con l'inizio di settembre, quando cioè il piano "Asse" è a perfetta conoscenza degli inglesi, avviene un progressivo ribaltamento della loro strategia. Vengono, infatti, abbandonati i progetti di sbarcare più a nord di Napoli, motivo per il quale erano state appunto inviate le portaerei di rinforzo. Anche lo sbarco nel Golfo di Gaeta viene bocciato dagli inglesi, in un secondo momento, a motivo della scarsa copertura aerea, benché sarebbe stato possibile impiegare a sostegno consistenti forze aeree con base a terra. Si cercò, infine, di sostituire perfino lo sbarco a Salerno con uno a Taranto, cosa questa che rende manifesta la pretestuosità dell'atteggiamento inglese, visto che Taranto distava più che non Salerno dagli aeroporti siciliani. Quello che, in realtà, si voleva conseguire con tutte queste manovre era di lasciare tutto il tempo necessario ai tedeschi per fare *tabula rasa* delle Forze Armate italiane privando così l'Italia di qualsiasi peso contrattuale.

Mentre i militari si davano da fare per non creare disguidi ai piani di Hitler, i politici, dal canto loro con Churchill in testa, facevano orecchie da mercante ai tentativi italiani di prendere contatto. Anche questo atteggiamento è facilmente spiegabile. Eisenhower, che in quel momento, come è noto, era Comandante Supremo Alleato in Mediterraneo, dopo la caduta di Mussolini aveva preparato un breve testo per un accordo armistiziale, nel caso che gli italiani intendessero trattare. Questo documento che sarà la base di quello che verrà denominato "armistizio corto" non conteneva le durissime condizioni che gli inglesi volevano porre all'Italia e pur essendo costretti ad accettarlo in via provvisoria in mancanza di altro, erano fermamente intenzionati ad impedire l'accordo almeno fino a che non fossero riusciti a far accettare agli americani il loro durissimo documento. Di qui la necessità di impedire qualsiasi contatto con gli italiani, cosa che avrebbe vanificato i loro progetti punitivi. Fu solo quando a Quebec, Churchill si rese conto che gli americani non intendevano impegnarsi sul continente se l'Italia non fosse uscita dalla guerra, che fu costretto in tutta fretta ad abbandonare l'atteggiamento precedentemente assunto e a valorizzare la "missione Castellano" che senza l'irrigidimento statunitense, avrebbe senz'altro fatto la fine dei precedenti tentativi.

Nel frattempo la situazione stava mutando anche presso il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo non da parte di Eisenhower che, non avendo gli stessi obiettivi politici dei britannici, aveva valutato fin dall'inizio il problema sotto l'atto più propriamente militare, ma degli stessi inglesi i quali, perfettamente informati dal sistema "Ultra" dell'affluenza delle forze germaniche, cominciarono a considerare con maggior realismo il problema. Non che la linea di fondo

mutasse, poiché l'obiettivo di mettere "knock out" l'Italia rimase invariato, (per rendersi conto di questo basta considerare l'atteggiamento del Generale Alexander durante lo svolgimento delle stesse trattative), ma si convinsero della necessità imprescindibile della fuoriuscita dell'Italia dalla guerra per il buon successo dell'operazione. Per intendere esattamente il problema è necessario precisare che gli inglesi non contavano su un concorso attivo delle Forze Armate Italiane (Alexander questo lo ribadirà anche in una conferenza stampa tenuta dopo la conclusione delle operazioni di sbarco). L'apporto italiano avrebbe dovuto essere solamente passivo: la scomparsa delle forze dal novero degli avversari, il fatto che per sopraffare i reparti italiani i tedeschi avrebbero impiegato un paio di giorni permettendo così alla testa di sbarco di rafforzarsi e la necessità che ne sarebbe derivata, sempre per i tedeschi di impiegare parte delle loro unità per controllare il territorio.

Questi e non altri erano i vantaggi che i comandi inglesi del Mediterraneo si ripromettevano di conseguire dall'uscita dell'Italia dalla guerra. Lievemente diversa la posizione degli americani. Eisenhower riteneva che la scomparsa dell'Italia dal novero dei nemici fosse di grande importanza anche perché il venir meno della minaccia costituita dalla flotta italiana avrebbe permesso il trasferimento della maggior parte delle forze navali americane impiegate nel Mediterraneo in Estremo Oriente, imprimendo così una decisa accelerazione alla guerra contro il Giappone cosa che in effetti avvenne. Non riteneva però che gli italiani, almeno in un primo momento, potessero opporsi ai tedeschi e questo soprattutto per motivi psicologici e morali dovuti al fatto che bene o male l'alleanza c'era stata e ciò avrebbe impedito agli italiani di prendere istantaneamente le armi contro gli antichi alleati.

Stando così le cose, il concorso italiano veniva considerato dai comandi anglo-americani unicamente come un concorso passivo, ma esso era tuttavia indispensabile per il buon successo dell'operazione.

Da tale situazione deriva la resistenza del Comando Supremo Alleato al tentativo dell'establishment politico inglese di imporre come base delle trattative armistiziali il durissimo documento che i britannici erano finalmente riusciti a far accettare dagli americani. Contrasto che fu risolto con l'intervento determinante di Churchill con un programma in due tempi: prima la firma del documento preparato da Eisenhower che diventerà "l'armistizio corto", e successivamente quando gli italiani fossero ormai con le mani e i piedi legati, l'accettazione del durissimo testo preparato da Eden che diverrà poi "l'armistizio lungo". Di qui tutta una serie di manovre come la persistente richiesta fatta al Governo italiano perché si trasferisse a sud di Roma poiché, se si volevano imporre durissime condizioni vi doveva essere pur qualcuno che le firmasse cosa che alla fine riuscì agli alleati, sia pure attraverso un vero e proprio ricatto, alla immediata vigilia dell'annuncio dell'armistizio. Non meno spregiudicati furono i mezzi adottati per indurre gli italiani a firmare: non esitarono a ricorrere ad un manifesto inganno. Fu infatti promesso agli italiani che sarebbero stati effet-

tuati un primo sbarco per una forza totale di sei divisioni a sud di Roma e un secondo sbarco, con cui doveva coincidere l'armistizio, per una forza complessiva di nove divisioni a portata di Roma.

Il primo sbarco fu effettivamente realizzato, e fu quello di Salerno, ma il secondo non fu mai effettuato perché le nove divisioni non c'erano. E attraverso tutta questa serie di raggiri e menzogne che si giunse alla firma dell'armistizio il 3 settembre 1943. La situazione agli inizi di settembre 1943 si presentava nel modo seguente: i tedeschi avevano ormai concentrato le forze per il piano "Asse" e si preparavano a chiedere al Governo italiano di mettere tutte le Forze Armate italiane sotto il Comando tedesco. Poiché era inevitabile un rifiuto, questo avrebbe dato il via all'operazione. Gli alleati erano perfettamente a conoscenza di ciò e l'anticipo dello sbarco dal 12 al 9 fu dovuto essenzialmente al pericolo di arrivare tardi e di non poter sfruttare la coincidenza "armistizio-sbarco". E non esitarono a bloccare importanti convogli diretti in altre zone per poter disporre del naviglio necessario alle operazioni in Italia.

Bisogna dire, peraltro, che la posizione degli inglesi e degli americani, anche in questa circostanza, era sostanzialmente diversa. Agli inglesi interessava la coincidenza al solo scopo di garantire il consolidamento della testa di ponte, gli americani, molto più ottimisticamente, erano convinti che la coincidenza avrebbe indotto i tedeschi ad una precipitosa ritirata verso nord. Questa convinzione si basava su quanto era avvenuto nel Nord Africa francese. Un esempio, in verità, ben poco calzante visto che in quelle zone i tedeschi non c'erano. Comunque questa convinzione c'era ed è proprio in base ad essa che gli americani avevano accettato di inviare la divisione aviotrasportata a Roma.

Tale convincimento si mantenne a lungo, tanto che la sera del 9, cioè a sbarco avvenuto, il Generale Clark ordinò alle riserve d'Armata di tenersi pronte per andare a Roma via mare o a mezzo di autocarri. Questa diversità di vedute tra gli inglesi e gli americani non aveva alcuna ripercussione sui programmi operativi, visto che agli uni e agli altri interessava far presto. Quanto agli italiani, che si stavano sforzando di completare il previsto schieramento, contavano ormai solo come obiettivo nemico nei piani dei tedeschi e non erano presi in considerazione se non come un fattore che avrebbe dovuto scomparire dai piani anglo-americani. Stando così le cose ben difficilmente la vicenda avrebbe potuto essere diversa da quella che fu. L'unica azione possibile da parte italiana nella situazione determinatasi l'8 settembre era il ripiegamento delle forze mobili schierate attorno a Roma, in Abruzzo con successiva puntata verso la Puglia il che avrebbe costretto la debole e incompleta 1a Divisione paracadutisti germanica unica unità tedesca del settore a ritirarsi verso il Tirreno per coprire le spalle alle truppe impegnate a Salerno. Però anche quest'ultima manovra, per quanto ordinata, non fu, in pratica, neppure tentata poiché per realizzarla sarebbe occorso un capo capace ed energico, che purtroppo mancava essendosi il Generale Carboni dimostrato assolutamente inadatto ad un simile compito.

Valutando le vicende che portarono all'armistizio e gli avvenimenti successivi,

---

si può, senza dubbio, considerare alquanto ingenua la posizione italiana di prendere per buona la propaganda avversaria che presentava la guerra come diretta unicamente contro Mussolini e il Fascismo. Tuttavia la convinzione di rappresentare ancora un qualche peso non era del tutto infondata e proprio gli avvenimenti successivi ne costituiscono la prova. Gli inglesi avevano impostato una Campagna d'Italia che prescindesse da qualsiasi aiuto italiano. Il risultato fu una campagna estremamente lunga ed onerosa e alla fine, se la si volle concludere, bisognò ricorrere, lo si volesse o no, all'aiuto dei tanto detestati italiani talché il XV Gruppo Armate, alla fine della campagna, aveva un quarto dei propri effettivi composto da italiani. Tuttavia la posizione più contraddittoria non era quella del gruppo inglese, il quale, tutto sommato, era pur sempre disposto a pagare un alto prezzo pur di mettere l'Italia "Knoch out" ma quella dello stesso Churchill. Infatti in una logica indubbiamente chiaroveggente secondo la quale, con la scomparsa del Regime di Hitler, sarebbe svanita sì una minaccia, ma questa sarebbe stata subito sostituita da un'altra proveniente dall'Est, e abbastanza evidente che si sarebbe dovuto inevitabilmente fare un qualche conto dell'Italia, non rientrava quindi, negli interessi permanenti inglesi, schiacciarla.

Non solo, ma il primo ministro britannico sapeva benissimo che gli obiettivi alleati nel Mediterraneo erano e, sarebbero rimasti limitati e che, quindi, i suoi progetti di interventi balcanici sarebbero stati destinati a rimanere nel mondo dei sogni anche se gli alleati fossero riusciti ad impadronirsi dell'Italia intera. Soltanto se vi fossero state unità in grado di difendere il fronte alpino ad occidente e a nord sarebbe stato possibile impiegare rilevanti forze ad Est e gli unici che potevano svolgere questo compito di copertura erano gli italiani le cui unità erano senz'altro, a parte il modesto armamento, più idonee di quelle anglo-americane, a combattere in montagna. In effetti Churchill ebbe un incredibile colpo di fortuna con la decisione italiana di uscire dalla guerra perché gli offriva l'unica possibilità di rendere concreti i suoi piani balcanici, ma fu lo stesso primo ministro inglese a buttare al vento questa possibilità quando finì per accodarsi ad Eden e al "*Partito della vendetta*" poiché i suoi piani diventavano fattibili solo con l'attivo concorso italiano. E vero che ad un certo punto — *bon gré o mal gré* — dovette far ricorso all'aiuto italiano, tuttavia le cose sarebbero andate ben diversamente se questo concorso, accettato alla fine per necessità, fosse stato previsto ben dall'inizio.

Tutta la Campagna d'Italia avrebbe avuto allora ben altro sviluppo e la Storia dell'Europa intera avrebbe assunto ben altro andamento. Come si vede le vicende dell'armistizio del settembre 1943 sono assai complesse e tutt'oggi non completamente esaminate anche perché, nonostante siano passati cinquant'anni, molta della documentazione britannica non è ancora di libera consultazione.